

**I «GIROTONDI»: NO A TONY RENIS ANDIAMO A MANTOVA**

«Tony Renis ha ammesso di conoscere mafiosi, per cui invitiamo i girotondi a «spegnere» il Festival di Sanremo». È l'appello lanciato ieri da Cristiano Barattino, esponente dei «girotondi» di Genova, al convegno di Aprile sui diritti dei cittadini. Il movimento genovese invita ad andare al contro-festival organizzato a Mantova da Nando Dalla Chiesa». Sempre ieri Lucio Dalla ha dichiarato che gli avevano offerto di dirigere Sanremo, ma ha rifiutato perché impegnato nella sua «Tosca», e di fidarsi di Renis «perché conosce anche l'ambiente internazionale e può scegliere le canzoni buone».

**ORA CHE RECITA GOLDONI, GLAUCO MAURI CI FA GUSTARE LA VERA ARTE DELLA BUGIA**

Aggeo Savioli

«E le bugie sono per natura così feconde che una ne suole partorir cento»: così Lelio, il protagonista della commedia di Carlo Goldoni, intitolata giustappunto Il Bugiardo, sintetizza, nel finale, il suo giudizio su quelle che lui stesso ha definito in precedenza «spiritose invenzioni». Ma non è un ipocrita, il Nostro; piuttosto un poeta e un critico, insieme, di quell'arte dell'inganno pur troppo diffusa, ancora e sempre, ma di rado ad alto livello, come nel caso. Per quanto sembri strano, è la prima volta che la Compagnia di Glauco Mauri, dopo oltre vent'anni di attività (nella quale spiccano nomi di classici antichi e moderni, da Shakespeare a Pirandello) affronta un'opera del grande autore settecentesco. Spettacolo nato per le «piazze» estive, ma che nell'attuale riproposta, in piena stagione invernale, dimostra un'insolita vitalità, certificando il

valore complessivo della formazione, la sensibile cura registica del capocomico, impegnato anche sul palco nelle congeniali vesti di Pantalone, l'ormai maturo talento di Roberto Sturmo nel ruolo di Lelio. Inclusa tra le «sedici commedie nuove» composte da Goldoni nel mezzo del suo secolo, «Il bugiardo» è stata meno frequentata di altre in epoche successive. Il mondo delle maschere vi appare comunque già lontano, e sono i personaggi a prendere corpo: si è fatto cenno di Pantalone, interpretato con sapiente studio da Mauri, ma un discreto spessore umano e sociale ha il Dottor Balanzoni atteggiato con esperto mestiere da Giulio Pizzirani; e le figure dei servi, Brighella (Daniele Griggio), Arlecchino (Giorgio Lanza), Colombina (Chiara Andreis), si staccano alquanto dalla tipologia tradizionale, assumendo un più

vivo rilievo. Minor evidenza hanno, nell'allestimento come pur nel testo, le residue presenze femminili e maschili: Stefania Micheli (Rosaura), Valentina Valsania (Beatrice), Mino Manni (Ottavio), Nicola Bortolotti (Florindo), ovvero le donne vagheggiate da Lelio e i rivali dello spasimante, le finzioni e millanterie del quale, comprendenti un camuffamento da nobile napoletano, sono destinate all'inevitabile scacco. Però, è da notare come l'excursus partenopeo suggerito dalla vicenda dia luogo a un gustoso contrasto linguistico e ci ricordi la vicinanza ideale e al tempo stesso la rivalità tra due capitali teatrali quali furono e, chissà, potrebbero tornare ad essere, Venezia e Napoli. E, a proposito: l'apparato figurativo (scene e costumi a firma di Alessandro Camera) disegna, della città lagunare, un gustoso quadro sintetico, animato da

ingegnose bici-gondole e da piccole mongolfiere. Si dà a Roma, al Quirino, fino al primo febbraio, questa edizione del Bugiardo. Nel vicino Teatro Valle, è atteso a giorni un altro evento goldoniano, quei Mémoires che Maurizio Scaparro ha ricavato dall'autobiografia e, in generale, dall'opera del sommo commediografo. Pure al Valle, aveva fatto fuggire sotto un'appezzabile rappresentazione delle Baruffe chiozzotte, frutto del lavoro associato del «Dramma italiano» di Fiume, di varie istituzioni culturali e teatrali attestate tra il nord-est italiano e l'opposta sponda dell'Adriatico. Nomi italiani e slavi si avvicendano nel cartellone, e da notare è il nome del regista, Pierluca Donin, nativo di Chioggia. Quasi a sottolineare l'avvenuta pacificazione tra Goldoni e la piccola città costiera.

**Giorni di Storia**

n. 17

Meditate che questo è stato

in edicola con l'Unità a e 3,50 in più

**in scena**

teatro | cinema | tv | musica

**Giorni di Storia**

n. 17

Meditate che questo è stato

in edicola con l'Unità a e 3,50 in più

Franco Giustolisi

LA TV DI IERI

**Ricorde Rai con rabbia**

Si dice con nostalgia: com'era verde la mia valle. La mia valle, dal 1970 al 1975, è stata la Rai. Tutt'altro che verde, direi, ma non completamente brutta come quella di oggi che si celebra in pompa magna. Fu Willy De Luca, con il quale avevo condiviso, per una decina d'anni, l'esperienza del *Giorno*, in quei tempi giornale vero, a cercarmi. Era diventato da poco direttore del telegiornale, ce n'era uno solo, allora, com'era uno solo il giornale radio. Un posto di gran potere, era in pratica il numero due, dopo il gran patron Ettore Bernabei. Mi propose di lasciare la carta stampata per fare l'inviato di punta della rubrica Tv7. Mi ritrovai in televisione.

Responsabile della rubrica era Emilio Ravel, un galantuomo che sosteneva a spada tratta l'imperativo categorico dell'azienda: si può dire tutto con le immagini, non c'è bisogno di parole. Io sostenevo, e sostengo, il contrario. D'accordo con me il vice, Carlo Fido, con il quale condividevo ideali e ripulse. La rubrica si avvaleva di nomi già prestigiosi o che lo sarebbero diventati: Andrea Barbato, Raniero La Valle, Piero Pratesi, Giuseppe Fiori, Furio Colombo. Ma quel che fuori sembrava un paradiso dell'informazione e del giornalismo, e magari nelle intenzioni lo era, visto dall'interno era anche tutt'altro. Sicuramente c'era un abisso rispetto al panorama desolante del telegiornale, ma moltissimi argomenti non si potevano neanche sfiorare. Andai a protestare con De Luca perché non si voleva neanche un'inchiesta sui fascisti dopo che un settimanale aveva pubblicato un servizio fotografico su un campo paramilitare, intorno a Rieti, dove i neri si allenavano per la rivincita (magari, oggi, sperano nel revisionismo). «Portami le prove e ti affido il servizio». «Ma io faccio il giornalista, mica il notaio». Discussione a vuoto.

Liti e rappacificazioni davanti ad un tavolo di ristorante, lui, Sergio Zavoli che era il condirettore, Fido ed io. Ma poi si ricominciava. Ai tempi delle rivolte per i capoluoghi di regione si evitò cautamente Reggio Calabria, dove la protesta era più accesa, e si optò per l'inchiesta sulla diatriba tra l'Aquila e Pescara per chi dovesse essere prescelta. Partii con la troupe, in un ristorante mi raggiunse una telefonata. Era Bruno Vespa, che neanche conoscevo; doveva aver telefonato a tutti i ristoranti della zona per trovarmi. Mi annunciò, dopo qualche salamelecchio, lui era un redattorino del tg, io il grande inviato della rubrica numero uno della Rai, che il sindaco dell'Aquila, che non avevo ancora contattato e che non sapevo neanche se l'avrei fatto, mi attendeva il giorno tale all'ora tale in comune per l'intervista. Lo presi a male parole, come si permetteva di interferire, eccetera, poi seppi quale era il suo interesse: lui era dc, era dell'Aquila, io dovevo essere lo strumento del suo scopo. Da quel tale non andai. Comunque niente di male perché quell'inchiesta, ritenuta troppo scottante, non vide mai la luce.

Uguale sorte toccò ad un'altra inchiesta che doveva confrontare cliniche ed ospedali italiani e omologhi svizzeri. Al ritorno mi chiesero com'era andata: «benissimo - annunciati trionfanti - il nostro sistema sanitario ne uscirà distrutto». Vidi il terrore negli occhi dei miei interlocutori: «Ma a chi lo fai dire?», «lo dicono i fatti», «bisogna trovare chi li contesti». Lo trovarono sotto forma dell'associazione delle case di cura italiane, di cui ignoravo l'esistenza. Andai, intervistai, tornai, «acqua fresca» commentai. Comunque i signori delle cliniche mi avevano già fatto trovare in redazione, «come segno di stima», un gigantesco vasoio d'argento, con vari ammennicoli, senza esagerare del diametro di almeno un metro. Lo rinviati al mittente. Preparai il servizio, ci misi molta di quell'acqua fresca per ammorbidire un po' le itliche deficienze e le assai salate rette. Niente da fare, più che inserire acqua fresca, sarebbe stato necessario eliminare parecchia sostanza. Mi rifiutai. Mesi dopo, ma io ero già finito in uno dei confini aziendali, il servizio uscì, riveduto e corretto (acconsentii purché io non apparissi e fosse doppia-

I giornalisti Ruggero Orlando e, in basso a sinistra Paolo Cavallina, a destra Andrea Barbato, in alcune foto dei primi anni '70. Dal volume «Album di famiglia della tv», a cura di Oreste del Buono e Lietta Tornabuoni Arnoldo Mondadori editore 1981



*Inchieste mai trasmesse perché scottavano, inchieste annacquate perché disturbavano potentati economici. Così era la Rai, dal '70 al '75. Non era un paradiso e Giustolisi, allora inviato di Tv7, se lo ricorda bene. Ma chiarisce: una certa indipendenza c'era, sul Vietnam si poteva dire «sporca guerra americana»*

ta la mia voce). Acqua fresca, di quella che andava di moda, allora, in Rai: c'era chi diceva una cosa, chi ne diceva una contraria, risultato zero. Molto meglio, di oggi,

«Vespa, allora redattore del tg, mi fissò, a mia insaputa, un'intervista al sindaco dell'Aquila. Capii poi perché: era Dc. Come il giornalista»

però, dove il risultato è sempre dalla parte del padrone. C'era anche, pur con notevoli limiti, un certo spirito di indipendenza. Se ne dette prova quando un notevole servizio di Zavoli sul codice da rifare, il codice fascista, fu criticato violentemente e pubblicamente da Italo De Feo, il socialdemocratico vicepresidente dell'azienda. Ci fu un'assemblea infuocata, ottenemmo quasi la maggioranza. Il quasi sta perché alla prima conta coloro che votarono un violento documento di critica a De Feo risultarono i più numerosi, ma ci fu chi chiese la verifica. Tutto cambiò, qualche promessa, qualche tirata d'orecchi, una parte dei favorevoli passò ai contrari. Però era stato dato un segnale forte. Bernabei lo capì al volo, nella notte convocò Nuccio Fava, responsabile dell'associa-

zione dei giornalisti televisivi, l'Agirt, e gli impose di dimettersi accusandolo di aver ceduto ai comunisti.

La goccia che fece traboccare il mio personale vaso fu un'inchiesta sul Mezzogiorno dal titolo «Andarsene o rimanere», condotta con il regista Alberto Sironi. Affrontava realisticamente i problemi del Sud, materia caldissima. Me ne resi conto un giorno entrando in moviola dove montavano il mio servizio. Vidi un qualcuno nella penombra, mi sembrò un prete, chiesi chi fosse, mi fu spiegato che era il fratello del collega Mario Pastore. Era lì, non so per iniziativa di chi, per trovare il modo di sponsorizzare quell'inchiesta al momento del vago di De Luca e Zavoli. Gli imposi di uscire immediatamente. Incredibilmente, forza della tonaca?

l'inchiesta passò. Raccontai l'episodio in una intervista all'*Europeo*, insieme a Fido e a Ferdinando Cancedda che lavorava insieme ai noi a Tv7, denunciando anche il clientel-

«Confrontai cliniche italiane e svizzere. In Rai si spaventarono. Il servizio uscì, ma «rivisto». Lasciai quando mi chiesero di aderire al Psdi»

simo imperante, la sottomissione cieca ai partiti, la mancanza di una visione pluralistica, la necessità che l'informazione fosse svincolata dalle pastoie della censura. Cancedda, dopo tre mesi e passa di abolizione degli straordinari, cioè i festivi, che gli ridussero lo stipendio di un terzo, fu ricevuto ed ammonito dal gran capo Bernabei. Gli raccomandò, citando la Bibbia, che «bisognava essere semplici come colombe e astuti come serpenti». Fido si era già autotrasferito alla documentazione, io ero stato smistato nel cosiddetto cimitero degli elefanti, cioè le onde corte, destinazione gli italiani all'estero. Si inviavano note sul canto degli uccellini, sulle feste folcloristiche, sulle messe domenicali e simili. Poco male, perché i ripetitori non avevano la forza di arrivare così lontano. Bernabei fu gentile, anzi mellifluiso. Mi spiegò che non era lui ad avercela con me, ma i colleghi. Mi fece capire che se me ne fossi andato mi avrebbe facilitato economicamente l'uscita. Non me ne andai.

Insieme ad un ristretto gruppo di colleghi (c'erano Fido, Ivan Palermo, Gianni di Giovanni, Raffaele Siniscalchi, Lionello Cuttica e Mino Marzetti) nel '75 fondammo il Mid, Movimento di informazione democratica. Osservati da enorme sospetto da tutti i partiti, Dc in testa, dai sindacati e da una buona parte dei colleghi. Eravamo un piccolo gruppo; dopo aver ottenuto a grande fatica la collaborazione del Pci e dei socialisti, portammo il telegiornale in piazza Navona, per un paio di sere. A quella «due giorni» partecipò una vera folla. Venne anche Willy De Luca, che a differenza dei tanti suoi successori di oggi, apprezzava sempre l'onestà intellettuale degli avversari. Gli chiesi se preferiva il suo telegiornale paludato o

**Chi è Giustolisi**

Franco Giustolisi, giornalista da quasi mezzo secolo, iniziò a lavorare a Paese sera, poi ha trascorso dieci anni al *Giorno*. Nella prima metà degli anni Settanta, dal '70 al '75, è stato alla Rai. Si è dimesso dall'emittente radiotelevisiva all'inizio del '76 per entrare successivamente all'*Espresso*. Autore di libri, ha pubblicato tra l'altro «Al di là di quelle mura», prima inchiesta italiana sulle carceri, edito da Rizzoli (con Piervittorio Buffa), e «Mara, Renato e io» (la storia delle Br raccontata da Franceschini). Collabora a *Micromega* e ad altre testate, tra cui l'*Unità*. Per il nostro giornale ha scritto articoli sulle stragi nazifasciste, sulle quali si è impegnato affinché venisse istituita la Commissione parlamentare d'inchiesta. Per questo suo impegno il 12 dicembre 2001 il paese di Stazzema, paese vittima della furia nazifascista con le sue 560 vittime, ha assegnato a Giustolisi la cittadinanza onoraria. Per l'editore Nutrimenti sta ultimando il libro «L'armadio della vergogna», cioè su dove, come e perché i fascicoli su quelle stragi sono stati tenuti sotto chiave fino a poco tempo fa.

Quanto a Tv7, era la rubrica di punta della Rai e negli anni '70 e '80 ha segnato un'epoca per le sue inchieste giornalistiche su fatti nazionali e internazionali. Vi collaboravano alcune delle migliori firme del giornalismo italiano. Il pregio della trasmissione era che affrontava anche scottanti problemi del nostro Paese in forme e modi che suscitavano spesso polemiche. Dopo un periodo di sosta Tv7 è tornata in onda e viene trasmessa ancora oggi, ma rispetto agli anni precedenti parla poco dell'Italia.

dellata dai partiti sulla testa inerte dei giornalisti che da allora furono chiamati «liberti» perché la libertà non se l'erano conquistata, ma gli era stata concessa dall'alto. Uno di questi bussò alla mia porta, ne ricordo il nome, Tamburello, per annunciarmi che il giornale del terzo era toccato ai socialdemocratici nella persona di Mario Pinzauti. Lui sarebbe stato nominato redattore capo. A me, se avessi voluto, sarebbe andata una delle due vice direzioni purché avessi aderito alla socialdemocrazia. Gli indicai la porta da dove, qualche giorno dopo, me ne uscì definitivamente. Differenze tra ieri ed oggi? Beh, a quei tempi, anche ai «reprobi» veniva concesso un certo spazio. Sfido chiunque a definire oggi, quella in Iraq, una sporca guerra come in effetti è.